

◆ **Accolta l'apertura di Saddam sulle ispezioni**  
Ma il presidente avverte: la prossima volta  
siamo pronti a colpire senza ultimatum

◆ **La Francia ha spinto Usa e Gran Bretagna**  
a imboccare la via diplomatica  
L'ordine di bloccare l'attacco dato due volte

◆ **L'obiettivo degli Stati Uniti rimane**  
il rovesciamento del raïs iracheno  
Aziz: non accetteremo nuove condizioni

IN  
PRIMO  
PIANO

# Clinton: raid sospesi ma l'Irak resta sotto tiro

## Washington isolata sulla linea dura. La soddisfazione di Kofi Annan

**WASHINGTON** Bill Clinton ha dovuto rinunciare all'attacco contro l'Irak, ma ha annunciato che «nel frattempo i preparativi militari continuano». Gli Usa sono stati costretti ad accettare - con riluttanza e disappunto - la linea «morbida» imposta dall'Onu. E il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha espresso soddisfazione. L'ordine di bombardare dato l'altra notte dal presidente americano è stato quindi revocato, per la seconda volta in 24 ore, come si è appreso ieri in tarda serata. I bombardieri erano pronti a colpire automaticamente anche nella giornata di domenica.

Clinton, parlando in diretta tv, ha detto che non sarà soddisfatto fino a quando non avrà tolto di mezzo Saddam Hussein. L'apertura dell'Irak sulla questione delle ispezioni Onu è stata quindi presa con molta prudenza da Washington. Ieri sera, poi, il vice primo ministro di Baghdad, Tarek Aziz, ha affermato che l'Irak non «accetterà ulteriori condizioni che non siano state fissate dalle risoluzioni Onu». Non ha apprezzato le nuove minacce americane al suo governo. C'è stato il rischio di un nuovo malinteso, poi chiarito grazie a un colloquio tra Aziz e il segretario Onu Annan. La tensione nel Golfo resta dunque altissima: gli Usa si dicono pronti a colpire, stavolta senza preavviso, se Saddam non rispetterà pienamente le direttive dell'Onu.

Nella riunione dell'altra notte del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite l'ambasciatore statunitense si era trovato solo sulla linea dura. E in un colloquio telefonico a tre fra Clinton, Blair e Chirac, il presidente francese aveva invitato il collega americano e il premier inglese a riflettere a fondo sulla disponibilità offerta da Baghdad nella lettera a Kofi Annan. Almeno per adesso, dunque, ha vinto la diplomazia. Con soddisfazione di Mosca perché - come ha sottolineato

il ministro degli esteri russo Iwanov - «è stato ribadito che gli Usa non hanno il diritto di usare la forza per risolvere le crisi internazionali». Gli Stati Uniti, comunque, permetteranno ora agli ispettori Onu di riprendere il lavoro in Irak. Anche se il ministro della difesa della Casa Bianca, William Cohen, ha affermato «restiamo pronti a intervenire». E lo stesso Clinton ha usato parole durissime: «Saddam ha fatto retromarcia ma non basta. Deve dimostrare

che gli ispettori dell'Onu hanno libertà di azione. E noi investiremo sempre di più per rafforzare l'opposizione a Saddam». La situazione si è sbloccata nella notte fra sabato e domenica. Una prima lettera del governo di Baghdad, che autorizzava il ritorno degli ispettori ma chiedeva il ritiro delle sanzioni imposte dall'Onu, era stata definita «inaccettabile» dalla Casa Bianca. In seguito però gli iracheni avevano mandato all'Onu altre due lettere, sottolineando che gli ispettori avrebbero potuto fare ritorno senza condizioni. «Questo atteggiamento - ha riconosciuto Clinton - è diverso da quello del giorno prima», poi ha aggiunto che un bombardamento degli impianti iracheni «ridurrebbe la capacità di produrre armi di sterminio ma segnerebbe anche la fine dell'Unscsm», la commissione speciale dell'Onu incaricata di scovare e distruggere gli arsenali clandestini di Saddam. Dopo l'ultima lettera da Baghdad, gli ambasciatori all'Onu di Russia, Cina e Francia si erano pronunciati per il ritorno immediato degli ispettori in Irak. Il rappresentante della Gran Bretagna aveva espresso scetticismo ma non si era opposto. A quel punto Clinton si è adeguato. Ieri sera l'Onu ha preso atto della disponibilità «incondizionata» dell'Irak a collaborare, e ha annunciato il ritorno degli ispettori e del personale umanitario a Baghdad.



Il sottosegretario agli Esteri Rino Serri in alto. Soldati iracheni con i ritratti del presidente Saddam. P. F. Saidi/Reuters



## «Adesso si tratti anche sull'embargo»

### Il sottosegretario Serri: l'Onu resti il punto di riferimento

LORENZO BRIANI

**ROMA** Dopo aver scongiurato l'attacco nel Golfo, la diplomazia internazionale ha acceso i motori per dirigersi a passi decisi verso la soluzione di problemi ancora irrisolti in Irak. Il ritorno degli osservatori internazionali, l'ok a procedere di Saddam e la soddisfazione degli Stati Uniti sono i temi principali di una giornata passata senza la paura di un possibile attacco militare. E Rino Serri, sottosegretario agli Esteri, ne parla con soddisfazione.

La situazione che si era creata nel Golfo era pericolosa, non crederci? «Assolutamente sì. E' evidente che Saddam doveva fare un passo deciso - indietro altrimenti l'in-

tervento militare sarebbe stato inevitabile. Ha accettato il ritorno degli ispettori dell'Onu senza cercare di mettere delle condizioni e, questo, era un punto fondamentale per far riaprire i colloqui con Baghdad».

Adesso, però, bisognerà ricominciare a discutere, a livello politico, senza sventolare un possibile attacco come deterrente...

«Saddam doveva fare un passo indietro per scongiurare un intervento militare dell'Onu»

«In effetti è così. La commissione di ispettori delle Nazioni Unite non può rimanere in Irak a tempo indeterminato, questo è evidente e bisognerà trovare un punto di incontro per risolvere al più presto una serie di problemi di grande entità. L'attacco per fortuna non c'è stato, questo è importante».

Quali aspetti, oltre a quelli militari, dovranno formare la base dei colloqui con Saddam Hussein?

«Uno, fondamentale, è quello dell'embargo. Non credo si debba insistere, almeno su qualche punto. Gli aiuti umanitari per esempio, ma anche l'alimentazione».

C'è il problema delle armi...

«E, in questo caso, immagino che l'embargo rimarrà per lungo tempo. Stesso discorso vale per le questioni strategiche. Non vedo una soluzione differente».

Cosa ha fatto l'Italia per la soluzione della crisi con Saddam?

«Abbiamo dato due contributi. Il Ministro Dini ha scritto ad Aziz e al segretario generale dell'Onu chiedendo dei tempi certi per superare l'embargo all'Irak e percorso la strada delle trattative piuttosto che dell'intervento armato. Il Consiglio dei Ministri ha invitato chi di dovere ad agire con rapidità per il rientro degli ispettori sul territorio iracheno».

Stavolta l'intervento militare è stato scongiurato a pochi minuti dal suo inizio. Una vittoria delle diplomazie mondiali?

«Anche. Tutto è stato fatto per

## Il Papa: «Spero che si giunga ad una soluzione pacifica»

**CITTA' DEL VATICANO** Appello del Papa perché in Irak si privilegino gli strumenti diplomatici e si risparmino ulteriori sofferenze alla popolazione. Della situazione irachena Giovanni Paolo II ha parlato ieri prima della recita dell'«Angelus». Il pontefice ha detto che «da alcuni giorni il mio pensiero va con più intensità alla regione medio-orientale ed in particolare all'Irak, che la scorsa settimana ha attratto nuovamente verso di sé l'attenzione e la preoccupazione delle nazioni di ogni parte del mondo. Auspicio di cuore - ha aggiunto - che si possa giungere ad una giusta e pacifica soluzione. Auspicio soprattutto che siano risparmiate ulteriori sofferenze ad una popolazione già duramente provata». «Invito tutti - ha concluso - a pregare il Signore perché illumini le menti ed i cuori dei responsabili, affinché si continuino a utilizzare gli strumenti diplomatici ed il dialogo possa risolvere la grave crisi». L'intervento di Giovanni Paolo II che chiede «ai responsabili» di privilegiare la via del dialogo, pur se sembra attribuire all'Irak la responsabilità della crisi («ha attirato nuovamente su di sé l'attenzione e la preoccupazione») conferma la linea del Vaticano sulla «crisi mediorientale».

Il Papa è infatti profondamente convinto che la situazione mediorientale in generale e quella irachena in particolare non possono essere risolte con l'uso della forza, né con l'embargo. È una linea presa già ai tempi della guerra del Golfo e costantemente confermata. Fu il Papa, ad esempio, a spingere il segretario dell'Onu, Kofi Annan, a recarsi a Baghdad in febbraio, in quella missione che avrebbe poi scongiurato la guerra tra Stati Uniti ed alleati, da un lato, e l'Irak dall'altro. Al Papa, peraltro, lo scorso Natale si è rivolto il parlamento iracheno, chiedendo un suo intervento per porre termine all'embargo. In febbraio il patriarca di Babilonia dei caldei Rafael Bidawid ha invitato Giovanni Paolo II ad andare in Irak. Il 19 maggio, infine, lo stesso Saddam fece avere al Papa, tramite Tarek Aziz, ricevuto in Vaticano, un suo messaggio.

Quale lo scenario più probabile in questa ricerca alla soluzione della crisi nel Golfo?

«In Irak anche i siti presidenziali erano stati visitati dagli ispettori. Sono in quella terra da diversi anni e il lavoro da fare non è eccessivo. Ora bisognerebbe trovare una data entro la quale terminarlo».

È l'embargo?

«Ha colpito la gente e non il regime di Saddam, questo è il dato principale. Spero in una risoluzione rapida, fatta di dialettica politica ampia».

Entro quando bisognerebbe iniziare il doppio processo di «normalizzazione» in Irak?

«Anche subito, comunque al più presto possibile. Superare l'embargo e lasciare che gli ispettori completino il loro lavoro. Due strade che, alla fine, si intersecano».

«Logico che gli Usa siano al centro dell'attenzione. Rimarrà la tensione, questo è sicuro. L'importante adesso è che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non prenda decisioni unilaterali».

Qualcuno sostiene che Clinton possa agire da solo in caso di nuove crisi con Saddam.

«Cioè senza l'approvazione dell'Onu?»

Sì

«Non credo sia possibile. L'Onu deve restare il punto di riferimento. Non ci si può muovere, soprattutto in questo campo, con azioni decise unilateralmente».

La linea italiana è sempre stata quella delle trattative e non dell'attacco

Abbiamo vinto

## Baghdad inneggia alla vittoria

### «Ora la revoca delle sanzioni»

**BAGHDAD** Ancor prima che il presidente degli Stati Uniti fermasse ufficialmente la micidiale macchina da guerra americana pronta a scatenare la sua potenza contro l'Irak, la stampa di Baghdad ieri già cantava «vittoria», osannando la «saggezza» della leadership irachena. Ma nelle strade della capitale, la gente, impegnata come ogni giorno a sbarcare il lunario, non ha mostrato di prestare grande attenzione agli sviluppi della crisi, se non per ciò che riguarda il futuro del programma umanitario dell'Onu. Il personale umanitario delle Nazioni Unite, circa 130 persone evacuate in tutta fretta nei giorni scorsi in Giordania da Baghdad, è rimasto infatti ad Amman, in attesa della decisione finale di Washington. Si tratta di personale fondamentale per l'applicazione dell'accordo «petrolio in cambio di cibo», che consente a Baghdad di vendere, con il con-

senso dell'Onu, greggio per 5,25 miliardi di dollari e destinarne i proventi all'acquisto di generi di prima necessità per la popolazione. A causa della crisi, tonnellate di derrate alimentari e di medicinali acquistati in base a quell'accordo sono infatti bloccate alle frontiere, dopo il ritiro del personale incaricato di verificare che tutto sia conforme alle risoluzioni Onu.

Una vittoria di cui si deve «dire grazie al nostro risoluto popolo», ha scritto il quotidiano «Al-Thawra» aggiungendo che, «vittoria dopo vittoria», l'Irak otterrà la revoca delle sanzioni che gli furono imposte dall'Onu nel 1990, all'indomani della sua invasione del Kuwait. Più pacati invece i toni espressi in altre capitali della regione, dove comunque prudenza e solidarietà per il popolo iracheno afflitto dalle sanzioni continuano a dominare. Anche perché,

hanno affermato fonti diplomatiche arabe, da questa vicenda il raïs di Baghdad Saddam Hussein esce moralmente rafforzato, visto che alla fine ha assecondato ancora una volta la volontà dell'Onu, «tagliando l'erba sotto i piedi agli Usa». Dando voce a questo atteggiamento, il ministro della difesa saudita Sultan Abdel Aziz ha ieri, anche se un po' in ritardo, reso noto che il suo paese non avrebbe concesso l'uso del suo territorio per lanciare un attacco militare contro l'Irak. «Apprezziamo molto la positiva reazione irachena che fornisce un importante contributo contro le giustificazioni per porre l'Irak di fronte a una azione militare», ha detto dal canto suo il ministro degli esteri libanese Feres Boueiz. «La decisione irachena è una buona notizia per la Nazione araba e i Paesi del Golfo», ha detto il ministro degli esteri degli Emirati Arabi.

SEGUE DALLA PRIMA

## MA LA GUERRA CONTINUA

Le ostilità sono sospese, il conflitto continua. In attesa della prossima crisi nell'evitare che si sparsa hanno pesato sia la minaccia dell'azione militare che la diplomazia. Saddam Hussein ha fatto marcia indietro solo quando l'ordine d'attacco era già stato dato, i bombardieri erano già in volo e la Us Navy nel Golfo si apprestava a lanciare una prima salva di centinaia di missili. Questione di minuti, forse di un'ora, fanno sapere le fonti militari. «Quasi come se gli avessimo comunicato l'ora dell'attacco», han detto al Pentagono. Il tempismo mostra che sanno mettere insieme le informazioni. Tutti gli sforzi diplomatici, gli appelli da Mosca e dalle Nazioni Unite, da soli non erano riusciti a smuoverlo. Si è deciso solo quando ha avuto la certezza assoluta che facevano sul serio. Quindi la minaccia militare paga. Così come aveva mostrato di pagare la minaccia a Milosevic

sul Kosovo. Ma al tempo stesso è anche merito di uno sforzo diplomatico collettivo, un intenso lavoro, se Clinton ha potuto dare il contrordine all'ultimo istante.

Era stato del resto lo stesso Clinton a dare venerdì a Saddam un'ultima possibilità di fare marcia indietro riaprendo le porte agli ispettori Onu. C'è chi in America gliel'ha rimproverato. Non doveva lasciargli la possibilità di cavarsela ancora una volta per il rotto della cuffia, consentirgli di ricominciare da capo un defatigante tira e molla, doveva attaccare subito, per chiudere la partita, «finire» una volta per tutte il «lavoro» iniziato con la guerra del 1991 e mai concluso, hanno sostenuto. Ma Clinton gli ha risposto spiegandogli perché non era poi così «trigger happy», ansioso di premerne il grilletto, malgrado le apparenze in contrario. Semplicemente perché non c'è allo stato soluzione militare che consenta di «saldare i conti» una volta per tutte con Saddam. Gli specialisti di cose militari concordano che anche una campagna massiccia di bombardamenti, prolungata

magari per giorni o settimane, non garantirebbe una definitiva «resa dei conti». Gli potrebbero distruggere tutti i 500 elicotteri, i centri di comando e logistici, decimarli la Guardia repubblicana, ma non è detto nemmeno riescano a indebolirlo «significativamente». Rivela «Newsweek» che uno studio approfondito commissionato dal consiglio per la sicurezza della Casa Bianca la scorsa primavera, subito dopo l'ultimo contrordine d'attacco, aveva confermato che, se si esclude un'invasione via terra, non ci sono opzioni militari valide per impedirgli davvero di ricostruire gli arsenali bio-chimici. Tantomeno per togliere di mezzo il sanguinario dittatore, raggiungere l'obiettivo dichiarato di un governo in Irak che «rappresenti il proprio popolo, non lo opprime» e «via in pace coi vicini». Quel che non ammazza ingrassa e l'esperienza ha mostrato che i blitz sinora non hanno ammassato anzi hanno fatto ingrassare Saddam Hussein. Clinton ha spiegato ieri che i Tomahawk e i B52 avrebbero inferto gravi danni, avrebbero forse indebolito il raïs, ma

avrebbero sbarrato la strada ad un ritorno degli ispettori, lasciandogli in sostanza la possibilità di ricominciare ad accumulare, senza più alcuna possibilità di controllo dall'interno, testate chimiche e batteriologiche, costruire missili con cui lanciarsi a destinazione. Vero che nemmeno la presenza degli ispettori garantisce che ciò non avvenga. Ma il presidente USA insiste di aver sempre preferito che Saddam facesse marcia indietro e riammettesse gli ispettori Onu, perché «se possono operare senza restrizioni, sono stati e rimangono lo strumento più efficace per scoprire, distruggere e impedire all'Irak di ricostruire le armi di distruzione di massa». Da qui la scelta ponderata, non automatica, forse controversa - Clinton si è presentato alla Conferenza stampa con quasi un'ora di ritardo rispetto al previsto - di rimettere alla prova Saddam su questo punto specifico, concedergli un più severo esame di riparazione. In base alla considerazione che c'è solo un tipo di guerre peggiore di quelle che non finite: le guerre inutili.

SIEGMUND GINZBERG

